

IL “CASO MATTEI” E IL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO (1961-1962)

di *Claudio Moffa* *

“Chissà, forse l’abbattimento dell’aereo di Mattei, più di vent’anni fa, è stato il primo gesto terroristico nel nostro Paese, il primo atto della piaga che ci perseguita”

Amintore Fanfani

(Congresso dei partigiani cattolici, Salsomaggiore 1986)

Nel saggio inserito nel volume collettaneo *Enrico Mattei, il coraggio e la storia* 1, ho pubblicato alcuni documenti degli anni Cinquanta e Sessanta sulla storia dell’ENI, che propongono con forza, contro le tesi e le letture più diffuse sull’argomento, la centralità della questione israeliana sia nella vicenda Mattei sia, con ogni probabilità, nel “caso Mattei”, cioè nell’attentato di Bascapé del 27 ottobre 1962 al fondatore e primo presidente della compagnia petrolifera di stato italiana.

Ne cito specificatamente tre: il primo è una lettera in data 23 settembre 1957 del sottosegretario agli Esteri Alberto Folchi a Mattei. L’ENI è in pieno contenzioso con Israele, che si oppone ad un congruo risarcimento per i beni razzati dalle proprie truppe nei campi petroliferi italo-belgi-egiziani di Abu Rudeis durante la guerra di Suez del novembre ’56. L’ammontare dei danni e delle sottrazioni è calcolato dall’ENI in circa 2 milioni di dollari dell’epoca. Ma durante le trattative gli israeliani puntano i piedi, e Mattei a un certo punto decide di romperle, chiedendo contestualmente al governo italiano di esser libero di lanciare una campagna di stampa contro l’atteggiamento della delegazione di Tel Aviv. La risposta alla fine è no: prima il ministro Carrobbio – alto funzionario della Farnesina – chiede a Mattei di attendere un nuovo tentativo diplomatico, poi a settembre, è appunto Folchi a ammonire – pur riconoscendo i torti di Israele nella vicenda – che un eventuale “inasprimento polemico ... non solo potrebbe nuocere ai buoni rapporti fra l’Italia e Israele ... ma suscitare negative ripercussioni in quei circoli politici e finanziari americani dove le simpatie e la solidarietà anche materiale per Israele hanno così larga parte”.

Siamo nel 1957: il problema sollevato mezzo secolo dopo dal saggio di Walt e Mearsheimer 2 già esisteva.

Il secondo documento è costituito da un articolo e un trafiletto tratti da “Il Giornale d’Italia” del 15 novembre 1961, relativi ad un credito imponente concesso dall’ENI

all'Egitto – 30 miliardi di lire dell'epoca – e a un colloquio di due ore di Mattei in visita al Cairo, con Nasser. Nasser era – come vedremo anche dai documenti citati nel presente articolo – il nemico principale dello Stato ebraico in Medio Oriente, una vera e propria ossessione per Israele negli anni Cinquanta e Sessanta: lo stesso ruolo svolto da Saddam Hussein dagli anni Ottanta fino al suo assassinio, e da Ahmedinejad oggi. Come poteva la vicenda Mattei non interferire ed ostacolare la strategia israeliana non solo in Medio Oriente, ma anche verso l'Occidente?

Il terzo documento, del dicembre 1961, è ancora più interessante: è una lista di interlocutori dell'ANIC – la consociata dell'ENI diretta all'epoca da Cefis – residenti in Israele, cittadini israeliani, di cui il primo è definito “ns. agente”. Una lista venuta alla luce – stando alle carte dell'Archivio ENI da cui, come gli altri due documenti già citati, è stata tratta – dopo un'inchiesta interna: era accaduto che nell'estate del '61, un bollettino tedesco sul petrolio aveva rivelato l'esistenza di rapporti economici fra l'ENI e Israele, e la notizia aveva scatenato proteste in tutto il mondo arabo, i cui paesi – uniti attraverso la Lega araba in un Comitato per il boicottaggio di Israele - avevano chiesto spiegazioni a Mattei. Il presidente dell'ENI si era affrettato a smentire tutto, con parole forti: *“L'ENI non ha rapporti con Israele e non intende averne sotto nessun aspetto”* scriveva in una lettera all'ambasciatore della RAU a Roma del 12 ottobre 1961 (vedi il documento inedito qui pubblicato). Ma le voci continuarono, e a dicembre usciva fuori la verità: i rapporti con Israele esistevano, attraverso l'ANIC controllata da Cefis.

Nel gennaio del 1962 Cefis viene espulso dall'ENI; a luglio Montanelli spara sul “Corriere della Sera” i servizi infamanti su Mattei, ricchi di dati sulla situazione interna alla compagnia di stato; a ottobre Mattei viene assassinato. È sbagliato o esagerato sostenere a questo punto che bisogna rivedere molte cose del caso Mattei, di solito interpretato alla luce delle contraddizioni fra Est e Ovest, fra l'ENI e le Sette sorelle, o addirittura fra le correnti del partito cui Mattei apparteneva, la DC?

Per noi la risposta è un no secco: non soltanto non è sbagliato, ma anzi è doveroso revisionare il caso Mattei. E non solo sulla base dei documenti appena presi in considerazione e della trama descritta nel saggio già citato, ma anche di nuovi documenti, questa volta non d'archivio, ma a stampa, che fanno emergere con la naturalezza dell'ovvietà dei fatti in essi descritti una storia dimenticata e occultata in tutte le ricostruzioni o quasi della vicenda Mattei: lo scontro durissimo, agli inizi degli anni Sessanta, fra Israele e tutto il mondo arabo, con le sue proiezioni a livello internazionale sugli Stati esterni alla regione mediorientale: paesi di minore importanza come alcuni dell'Africa contesa fra sionismo e mondo arabo: paesi chiave del movimento dei non allineati come l'India di Nehru; o grandi potenze come gli Stati Uniti, la Russia e l'Europa del neonato Mercato Comune.

Gli articoli sono tratti tutti dal settimanale ebraico italiano “Israel”, da una fonte dunque sicuramente parziale e di parte, epperò proprio per questo ancora più valida e attendibile. Fra l'altro l'autore della maggior parte delle notizie e dei commenti di politica internazionale che vi compaiono, risulta essere David Horowitz, un giornalista

sionista (Wikipedia 3) accreditato al Palazzo di Vetro e corrispondente non solo del periodico italiano, ma anche di altre testate importanti. E comunque, dalle pagine di “Israel” emerge con chiarezza la percezione sionista della situazione, con specifico riferimento ad almeno quattro problemi chiave del conflitto mediorientale, vere e proprie ossessioni per Israele e le comunità o *lobbies* ebraiche sue sostenitrici: la questione dei profughi palestinesi che lo Stato ebraico non ha alcuna intenzione di riaccogliere nei territori conquistati dopo la spartizione del 1947-1948; la questione algerina; il già citato Nasser; e il timore di un isolamento internazionale anche economico.

Su questi temi “Israel” compie delle analisi sottili, accurate, attente alle sfumature e contraddizioni evidenziate, con grande intelligenza, col chiaro scopo di individuare la leva utile per scardinare le fila del nemico arabo, e di colpire in particolare l’odiato Nasser. È Nasser, l’amico e alleato principale di Mattei in Medio Oriente: inutile dire, quindi, che almeno gli ultimi tre problemi citati interferiscono e integrano quanto descritto nel saggio citato del libro *Enrico Mattei, il coraggio e la storia*. Ne sono un efficace complemento, che rafforza la tesi della centralità o quanto meno fortissima rilevanza della questione israeliana nella vicenda e nel caso Mattei.

La questione dei profughi: la “marcata delusione” di Israele nei confronti degli Stati Uniti

Ma andiamo per gradi, cominciando dalla questione “strutturale” dei profughi, cruciale per la legittimità internazionale dello Stato ebraico, motivo fra i principali del “rifiuto arabo” (Rodinson), rifiuto confortato giuridicamente dalle risoluzioni dell’ONU: la posizione di “Israel” e quella dei governanti israeliani di cui il settimanale sionista riferisce, è netta per quel che attiene l’analisi delle cause della tragedia palestinese, e volutamente ambigua per le vie di soluzione prospettate.

La responsabilità del dramma dei profughi è addebitata tutta ai “capi” degli Stati arabi, secondo una “verità ufficiale” messa in crisi recentemente solo dagli storici revisionisti come Ilan Pappé 4.

E se i capi arabi sono i responsabili, la soluzione del pur “*doloroso problema umano dei profughi arabi*” 5 non è certo quella del loro ritorno nelle terre e nelle case rubate dagli occupanti: da una parte ci sono le accuse-pretesti 6 o i formalismi giuridici 7, dall’altra emergono i motivi veri, geo-demografici si potrebbe dire, del rifiuto: i profughi diverrebbero infatti una “quinta colonna” interna per distruggere lo Stato ebraico, a fronte di una immigrazione ebraica accresciuta di un milione di unità che non lascia letteralmente spazio al ritorno dei palestinesi 8.

Infine, sulla base di queste premesse, ecco il leitmotiv-alibi propagandistico diplomatico - tipico di Israele ancor oggi - del rinvio a “*un negoziato generale con i paesi arabi*” del problema, “*ivi compresa la questione degli indennizzi per le proprietà abbandonate*”.

Un negoziato mitico, rivendicato a parole dagli stessi dirigenti dello Stato ebraico 9, ma che ancora 40 anni dopo non sarebbe mai decollato e che – si badi bene – fu

all'epoca da una parte motivo di dissenso con gli Stati Uniti, e dall'altra molla di un attivismo diplomatico aggirante: *“Due sono le proposte presentate finora ... Una dagli Stati Uniti (o il ritorno o oppure le indennità per i beni “da loro abbandonati e l'aiuto per il loro insediamento nei paesi arabi”). Una diversa proposta (viene) da otto paesi africani 10: ... trattative dirette tra lo Stato d'Israele e gli Stati arabi per la soluzione di tutti i problemi e le divergenze insorte tra di loro, incluso il problema dei profughi arabi”*.

“Dal punto di vista israeliano si riconosce in questo intervento un valido appoggio alla linea di condotta dello Stato d'Israele”, ma *“il portavoce statunitense all'ONU ha dichiarato che il suo governo non intende appoggiare la proposta africana, perché la considera ‘non realistica’ ”*, onde per cui *“... nei circoli politici di Gerusalemme vengono espressi sentimenti di riconoscenza per i paesi africani, per il loro generoso aiuto e marcata delusione per il comportamento degli Stati Uniti e della Francia.”*

L'Algeria, gli Ebrei algerini e Israele: una corrispondenza del “Corriere della Sera”

Ma questo è il nodo strategico implicito nella stessa storia della colonizzazione sionista e della fondazione dello Stato d'Israele, la tragedia-*nakba* per gli Arabi palestinesi: ci sono poi, agli inizi degli anni Sessanta, le emergenze congiunturali ad aggravare la percezione allarmistica della situazione da parte sionista, a cominciare dall'Algeria. Gillo Pontecorvo e Livio Maitan sono due esempi classici della militanza sincera di tanti ebrei italiani di sinistra dell'epoca a fianco del FLN, ma la posizione del sionismo era all'epoca tutta dalla parte degli occupanti francesi. Di più, risulta con chiarezza che gli ebrei algerini – tutti con passaporto francese in base alla legge Crémieux del 1871 - erano generalmente collocati durante la guerra di liberazione dalla parte dei colonizzatori, come del resto è logico alla luce della storia “di lunga durata” della conquista di Algeri del 1830, in cui un ruolo importante ebbero proprio alcuni ambienti finanziari ebraici locali favorevoli all'intervento armato di Parigi, primo atto di quella crisi-disgregazione dell'Impero Ottomano che si sarebbe conclusa nel 1918, lo stesso 'anno della Dichiarazione Balfour.

Ecco dunque che in un articolo del gennaio 1962, “Israel” dipinge la situazione difficile degli Ebrei della colonia francese: *“I giornali hanno (scritto?) dall'Algeria (e fra gli altri il ‘Jerusalem Post’ dal suo corrispondente da Algeri Maurice Carr) che il ritiro di una parte delle forze militari francesi dall'Algeria orientale è iniziato e che in correlazione e dipendenza da questi movimenti (eventi?) l'esodo degli Ebrei algerini, costretti a difendersi a forze impari contro gli attacchi degli arabi, che ha avuto inizio da tempo, è ora divenuto una necessità impellente.*

L'ultimo numero della “Information” organo del Comitato di studi sociali degli Ebrei algerini, informa che la Comunità di Costantina che aveva 18.000 Ebrei è

ora già dimezzata a 9.000; a Batna la Comunità che aveva 1500 Ebrei, ne ha ora 800; gli Ebrei di Setif da 2400 si sono ridotti a 700. Partenze in massa si sono effettuate da Philippeville, Guelma, Bona, Tebessa, Biskra, Bougie e lo stesso periodico afferma che l'esodo continua da tutte le località per sfuggire “ai sanguinari e non provocati attacchi dei terroristi musulmani, che possono trovare spiegazione soltanto in uno stato di animo esacerbato da inestinguibile odio razziale; in tale situazione gli Ebrei hanno l'impressione che non ci sia più posto per loro in Algeria, dove pur hanno vissuto per oltre 2000 anni” 11.

Ma c'è di più, perché gli Ebrei algerini risultano a questo punto alleati dell'organizzazione terroristica francese OAS, quella stessa che con una lettera datata 25 luglio 1961 aveva già minacciato Enrico Mattei per il suo sostegno alla guerriglia algerina: “Israel” riporta infatti lunghi brani di una corrispondenza di Egisto Corradi per il “Corriere della Sera” del 17 gennaio: *“Da qualche mese, a fianco dell'OAS si è schierato un alleato, gli Ebrei algerini. Si ricorderà che fino alla primavera scorsa gli Ebrei erano rimasti in bilico, al di fuori della mischia. Nell'estate gli Ebrei hanno preso posizione: le circostanze li hanno indotti ad allearsi con le forze che combattono il Fronte di liberazione nazionale ... Basta scorrere le cronache locali degli ultimi mesi per rendersene conto. Non vi è giorno, si può dire, in cui tra i nomi delle “vittime del terrorismo” non compaiano nomi di marca ebraica. Anche ieri ve ne erano due, ultimi di una lista quanto mai nutrita benché iniziata soltanto quattro mesi fa. A conferma di quanto si dice, ecco un brano di un volantino diffuso qualche giorno dal FLN a Orano ...: “proibito a titolo assoluto di intraprendere operazioni commerciali di qualsiasi genere con israeliti che abbiano spontaneamente e attivamente agito a fianco del nemico”. Nonostante la presenza di due avverbi in funzione limitativa, la presa di posizione del FLN è oltremodo evidente”.* 12

Addirittura, prosegue il commento di “Israel”, si è diffusa *“la notizia della costituzione di ‘commandos di Ebrei’ per difendere il difendibile”*: un ulteriore elemento che secondo il settimanale sionista, deve a questo punto indurre a concludere che *“dir dolorosa la situazione (degli Ebrei algerini) è forse poco: meglio sarebbe dire tragica”.* 13

Ora, la posizione degli Ebrei algerini e di Israele è stata nei fatti occultata da molta saggistica sulla guerra di liberazione algerina: vuoi per “autocensura” inconscia degli intellettuali ebrei pro-FLN (i citati Maitan e Pontecorvo 14), vuoi più in generale, per la superficialità congenita del terzomondismo degli anni Sessanta e Settanta nell'approccio alla storia dei movimenti di liberazione anticolonialisti: sempre dipinti, contro verità dei fatti, in bianco e nero, “tutto” il popolo colonizzato contro la potenza coloniale, senza tener conto delle divisioni etniche esistenti in Africa, in Asia e nello stesso Vicino-Medio Oriente e del loro uso da parte dell'imperialismo e del colonialismo. In Algeria, questo diffuso occultamento riguardò e avrebbe riguardato non solo gli Ebrei locali e la loro “ambiguità” storica rispetto alla colonizzazione francese, ma anche, ad esempio, i Kabili-Berberi, la cui questione e “diversità” rispetto alla

maggioranza araba sarebbe riemersa in tempi recenti durante la tragica guerra civile degli anni Novanta.

Ma questa è una considerazione interna alla storia dell'Algeria e della sua lotta di liberazione. C'è poi l'altra, che riguarda la questione qui affrontata, e che è sintetizzabile con una constatazione e interrogativo. La constatazione è che l'avversione sionista e israeliana all'indipendenza algerina è chiarissima: sia per quanto appena riferito, sia per altri articoli di "Israel" dello stesso periodo 15, sia per le voci circa i legami con il Mossad del capo dell'OAS Jacques Soustelle 16.

Ecco dunque la domanda: come è allora possibile, nell'analizzare la vicenda Mattei e la lunga lista di nemici più o meno irriducibili del fondatore dell'ENI, dimenticare completamente Israele e il sionismo?

Nasser e Israele: un'avversione reciproca, che non poteva non coinvolgere l'ENI di Mattei

Un altro elemento dell'avversione certa di Israele nei confronti di Mattei, era la sua amicizia con Nasser, già ricordata e documentata nel saggio pubblicato nel libro *Enrico Mattei, il coraggio e la storia*. Le pagine di "Israel" del biennio che precede l'attentato di Bascapé sono segnate da una vera e propria ossessione, come già detto, nei confronti del leader egiziano, indubbio capofila – in un'epoca in cui non esisteva ancora una resistenza palestinese autonoma dagli Stati della regione - della reazione araba alla colonizzazione sionista. Non solo le mosse di Nasser, ma anche gli atteggiamenti dei paesi e potenze nei confronti dell'Egitto, vengono puntigliosamente annotati e "sezionati" dal periodico sionista italiano.

"Israel", 18 gennaio 1962, p. 1: "La visita di U Nu al Cairo" suscita inquietudine in Ben Gurion", il quale – riferisce "Israel" *"in una riunione di Ministri ha dichiarato che "il Comunicato di Nasser e U Nu mi è giunto come una spiacevole sorpresa ma non ha cambiato il mio apprezzamento e il mio riguardo per U Nu né la mia fiducia nella sincerità dell'amicizia della Birmania verso lo Stato di Israele". Ben Gurion ha fatto ai suoi colleghi di Gabinetto un'ampia relazione delle sue conversazioni a Rangoon mettendo in luce l'importanza dei legami politici, economici e culturali della Birmania con Israele"*.

Nel comunicato erano riportate in effetti due affermazioni inquietanti per Israele: il *"pieno appoggio al diritto del popolo algerino all'autodeterminazione e all'indipendenza"*, e quello ai palestinesi: *"il Presidente Giamal Abd en-Nasser ha illustrato gli sviluppi politici del Medio Oriente come differenti fasi della questione palestinese. Il Presidente e il Primo ministro hanno condannato le politiche imperialiste condotte nel Medio Oriente ed hanno dichiarato il loro appoggio alla piena restaurazione di tutti i diritti del popolo arabo di Palestina in conformità con lo Statuto e le decisioni dell'ONU"*.

Nota a questo punto "Israel": *"Il comunicato non ha fatto alcuna menzione di speciali accordi di speciali accordi né commerciali né politici ma i due leaders*

hanno “espresso il loro fervido desiderio di rafforzare i fraterni rapporti tra i due paesi e di consolidare i loro legami politici, economici e cultura”. E ancora: “per quanto riguarda lo Stato d’Israele - si fa osservare in alcuni circoli politici israeliani – il comunicato non dice una parola di meno, ma neppure una parola di più di quanto fu detto nel comunicato conclusivo della Conferenza di Belgrado” 17.

Insomma, “Israël” è attento a ogni sfumatura possibile che evidenzia la percorribilità di un riaggancio di Israele alla Birmania: un atteggiamento che, come indicano le citazioni successive, il settimanale-osservatorio dei sionisti italiani riproduce – probabilmente con l’aiuto di Horowitz - verso tutto quello che riguarda l’Egitto, i suoi successi temuti, i suoi insuccessi auspicabili, in ogni angolo del pianeta dove affiorasse la sua presenza: così, sul solo numero del 28 giugno 1962 un trafiletto riferiva con evidente soddisfazione che nel Ghana, *“nonostante le pressioni esercitate da Nasser, Nkrumah ha invitato un rappresentante di Israele, il prof. Sambursky alla “Conferenza internazionale sugli esperimenti atomici” 18.* Un articolo sul Patto di Casablanca indagava sulle contraddizioni fra Nasser, i paesi arabi in generale, e quelli africani 19. Un terzo servizio scavava sulle contraddizioni del Cairo con la Siria, alla quale l’Egitto era in quel momento unito nella “Repubblica Araba Unita”: contraddizioni che tre mesi dopo – anziché evolvere verso una temutissima alleanza a tre, anche con Bagdad 20 - avrebbero prodotto la fine della RAU, dopo il colpo di stato di Damasco del 28 settembre compiuto per rovesciare un regime accusato di sudditanza rispetto al Cairo 21.

Infine, “Israël” rivolgeva la propria attenzione allo stesso Egitto, con l’intento evidente di attivare un lavoro interno volto a scardinare il regime di Nasser: *“il capo della delegazione egiziana Omar Loutfi è stato chiamato dal Segretario Generale U Thant, ad uno degli otto seggi di Vicesegretario... Come Vicesegretario è obbligato dal suo giuramento e dallo Statuto a non ricevere istruzioni da nessun governo e a comportarsi strettamente ed esclusivamente come un servitore dell’organo internazionale. Pertanto la grossa questione è questa: riuscirà Omar Loutfi, il portavoce di Nasser che ha giurato di distruggere Israele, a comportarsi correttamente e a tenere una linea di condotta imparziale anche in ciò che possa riguardare lo Stato di Israele?”.*

L’articolo notava con dispiacere – di nuovo confermando la virulenza e radicale irriducibilità all’epoca del conflitto arabo-israeliano – *“il precedente del delegato tunisino Nongi Sim che, come Presidente dell’Assemblea generale, si è comportato villanamente con la rappresentante dello Stato di Israele, signora Golda Meir, quando le voltò la schiena al ricevimento di apertura della 16° sessione...” 22:* e tuttavia era evidentemente aperto all’ipotesi di una presa di distanza di Loutfi dal suo presidente, Nasser.

Del resto, l’ONU è per Israele un teatro fondamentale di intervento: sullo Stato sionista pesano, oltre e dietro al rifiuto arabo, anche le risoluzioni delle Nazioni Unite

e gli atteggiamenti delle grandi potenze. La lotta è difficilissima per Tel Aviv, ma è resa percorribile da due tattiche sperimentate dei sionisti: la capacità di inserirsi con personaggi chiave nei gangli del potere delle diverse istituzioni “gentili” – e dunque le stesse Nazioni Unite – e la tecnica del martellamento continuo, in particolare sui temi fondamentali – dopo la seconda guerra mondiale – del nazismo, dell’ “antisemitismo” e dell’Olocausto.

Il primo aspetto – strategicamente fondamentale – qui ci interessa poco: citiamo solo sinteticamente un articolo di “Israel” molto significativo al proposito, a firma del già citato David Horowitz, *Gli ebrei in prima linea*, nel quale si passano in rassegna alcuni uomini chiave del sionismo dentro o comunque legati al Palazzo di Vetro, a cominciare dall’ “inventore” del “genocidio” Raphael Lemkin. Un articolo significativo del messianismo che anima la politica israeliana. 23

Il secondo filone è congruente con il tema di questo articolo: c’è un’attenzione costante alle mosse delle grandi potenze nel Palazzo di Vetro – vedi la citazione delle critiche del moscovita “New Times” all’inviato speciale della Commissione di Conciliazione delle Nazioni Unite Joseph E. Johnson, inviato speciale della Commissione di Conciliazione delle NU per la Palestina, per i suoi tentativi “*di indurre arabi a non rispettare decisioni assemblea generale ONU*” e dunque a metter da parte la questione dei ritorni dei profughi in Palestina 24 – e ci sono spesso prese di posizione polemiche contro gli attori principali del Consiglio di Sicurezza e dell’Assemblea generale, nelle quali spuntano quasi sempre Nasser, l’Egitto, la RAU, e sempre la presa arabo-islamica sull’Organizzazione internazionale di New York.

Una vera ossessione: Golda Meir polemizza contro l’assegnazione al Cairo di un seggio nel Consiglio di Sicurezza e nel Comitato per il Disarmo, in un periodo in cui è in incubazione il progetto nucleare di Dimona 25.

David Horowitz punta il dito accusatore contro un generale tedesco della NATO, accusato di essere stato un nazista responsabile di eccidi non meno di Eichmann (il processo all’ex gerarca di Hitler era in corso in Israele), e di cui auspica in sede ONU l’attacco da parte dell’URSS, visto che personaggi come lui “*vivono sotto la protezione di governi – per esempio della RAU – che occupano rispettati seggi in seno a questa organizzazione mondiale*” 26 . Ancora David Horowitz allerta i lettori di “Israel” – ma il giornalista è corrispondente di molte altre testate in Occidente – contro la candidatura “*del pakistano sir Zafrullah Khan alla Presidenza della prossima sessione dell’Assemblea generale dell’ONU*”, disegnando a fosche tinte non solo la sua persona 27 – peraltro di ex Giudice della Corte Internazionale dell’Aja – ma anche tutto il mondo arabo e islamico che ne sorregge la candidatura 28, e inoltre, gli stessi Stati Uniti: “*In queste condizioni – conclude infatti David Horowitz il suo commento tanto illuminante quanto denigratorio – è una vera tragedia che il presente Governo di Washington – che nel suo programma si è impegnato a sostenere lo stato d’Israele – si dimostri disposto a prendere in considerazione un candidato così gravemente di mancanza di obbiettività*”.

Alla Casa Bianca c’era il democratico Kennedy, l’avversario del repubblicano

Eisenhower: ma come il suo predecessore, il nuovo presidente americano non si mostrava molto disponibile alle pressioni di Israele. Un esempio fra i tanti: il numero del 26 luglio di “Israel” apriva con un articolo su *La politica degli Stati Uniti verso lo Stato di Israele*, in cui, dopo aver ricordato le critiche del segretario generale del *Farband Labour Zionist Order* Louis Segal al Presidente Kennedy e al Segretario di stato Dean Rusk, venivano riprodotti ampi stralci della “*interessante risposta*” del sottosegretario agli Esteri John Grant allo stesso Segal: Washington, vi si leggeva, ritiene Israele (anzi “lo Stato d’Israele”, secondo il termine più volte ripetuto nel testo) “*uno dei nostri più importanti amici*”, ma “*in quattro occasioni gli Stati Uniti hanno ritenuto necessario di aderire alla censura dell’ONU per avere lo Stato di Israele ricorso ad azioni di rappresaglia*”. Il fatto è – specificava ancora Grant - che “*abbiamo l’impressione che lo Stato d’Israele abbia mancato di fare adeguato uso delle facilitazioni predisposte dall’ONU per risolvere le sue controversie con la Siria. Esso avrebbe dovuto riferire le azioni di disturbo sul lago Tiberiade alla Commissione di Armistizio mista sirio-israeliana ... (invece) “lo Stato d’Israele non ha chiesto una riunione della Commissione di Armistizio da molti anni”*, né ha mai provato a rivolgere una “*querela*” (sic nel testo italiano) al Consiglio di Sicurezza.

Un tono cortese ma fermo, quello del portavoce di Kennedy e Rusk, le cui critiche a Tel Aviv erano iniziate con un riferimento a “*la comunità internazionale*” che “*ha preso provvedimenti straordinariamente elaborati per prendere cura dei problemi di frontiera*”.

Per inciso, lo scontro fra gli Stati Uniti e Israele non sarebbe cessato che con la morte dello stesso Kennedy a Dallas, e la sua sostituzione con il ben più malleabile e proisraeliano Johnson: JFK avrebbe peraltro scritto il 23 luglio 1963 una lettera al primo ministro Eshkol per chiedergli la disponibilità ad ispezioni dell’impianto nucleare di Dimona 29. Pochi mesi dopo ecco l’attentato attribuito allo squinternato Oswald, su cui non a caso un giornalista americano non ha mancato di elaborare – in un libro di 760 pagine – una ipotesi-pista Mossad 30.

Non è nostro compito affrontare qui questo pur interessante argomento: quello che solo importa notare è da una parte che il “piccolo” Stato d’Israele era già capace di dire no a Washington, e dall’altra che se Segal aveva avuto a che ridire con Kennedy, non si capisce perché eguali riserve non avrebbe potuto avere – lui o altra autorità israeliana - nei confronti di Mattei, manager e politico di un paese mediterraneo chiave dal punto di vista geopolitico, protagonista di una dirompente politica di cooperazione con tutto il mondo arabo: il quale Mattei, inoltre, sulla triade Kennedy-Kruscev-Papa Giovanni XXIII aveva esplicitamente riposto tantissime speranze, e che proprio il presidente USA avrebbe dovuto incontrare agli inizi del 1963. Visita, come noto, impedita dall’attentato di Bascapé: insomma, Mattei è tutto dentro la stessa linea di contenimento dell’oltranzismo israeliano di John Fitzgerald Kennedy, onde per cui suona parziale interpretare la sua tragica scomparsa alla luce di un suo peraltro inesistente filosovietismo 31.

La guerra economica degli Arabi contro Israele

Torniamo perciò al teatro “immediato” del conflitto arabo-israeliano, e all’ultima questione ricordata all’inizio: il timore di Tel Aviv cioè, di un isolamento internazionale anche economico. È un problema chiave che non può non interferire pesantemente nella politica dell’ENI di Mattei, e che non può non essere ricollegato allo stesso caso-scandalo dei rapporti fra l’ANIC di Cefis e l’ENI di Mattei venuti alla luce nel dicembre 1961, di cui al saggio già citato, pubblicato nel libro *Enrico Mattei, il coraggio e la storia*: uno scandalo che aveva messo in luce come qualcuno, dentro l’ENI, aveva rotto il principio di un sostanziale embargo della compagnia petrolifera di stato italiana nei confronti dello Stato ebraico.

Già alla Mecca, nella riunione ricordata, era stata varata, secondo l’annotazione di “Israel”, *“la decisione di richiedere agli Stati arabi la enunciazione di un solenne avvertimento agli Stati Europei con dichiarazione che essi romperanno ogni rapporto diplomatico se sarà permesso allo Stato di Israele di trarre beneficio da rapporti col Mercato Comune”* 32. Lo stesso numero del settimanale riferiva poi con grande precisione di un vero e proprio *“piano di guerra economica contro lo Stato d’Israele, sia direttamente, sia intervenendo nei rapporti di questo con il Mercato Comune Europeo e con gli Stati Africani”* 33. I punti del programma - impressionanti per la loro radicalità quanto meno verbale nell’affrontare la questione - ruotavano fra l’altro attorno all’atteggiamento che avrebbe eventualmente assunto il Mercato Comune Europeo, vale a dire l’Europa dei Sei, rispetto a Israele:

* *“se lo Stato d’Israele sarà collegato in qualsiasi forma ai trattati del MEC o aiutato a profittare in qualsiasi misura degli accordi relativi, gli Stati arabi riprenderanno in esame la struttura del loro commercio estero coi paesi membri del MCE e la loro politica relativamente alle vendite del petrolio”;*

* *Gli ambasciatori arabi presso paesi MCE “svolgano pressioni ... allo scopo di impedire ogni forma di associazione dello Stato di Israele al MCE”;*

* *Gli Stati arabi informino gli ambasciatori del Mercato Comune Europeo presso le loro capitali, del pericolo di ritorsioni arabe in caso di contatti con Israele;*

* *Il Segretario della Lega araba invii “una Commissione di esperti economisti arabi a conferire con i funzionari del Mercato Comune Europeo per spiegare loro quali sarebbero le conseguenze di una associazione dello stato d’Israele al MEC”;*

* *“Preparare un appropriato piano per il consolidamento dei rapporti economici degli Stati arabi con gli Stati africani tenendo presente che essi saranno una delle più importanti zone di conflitto nella futura battaglia tra gli Stati arabi e lo stato israeliano”;*

* *“consigliare i Governi arabi ed il segretario della Lega di nominare ciascuno un osservatore per gli Uffici centrali del MEC allo scopo di controllare i tentativi israeliani di stabilire rapporti col MCE”;*

* *“sorvegliare ogni tentativo che possa essere fatto per collegare qualcuno*

degli stati africani col MEC”;

* *“proporre la convocazione di una Conferenza delle Camere di Commercio dei paesi arabi con quelle dei paesi del MEC per discutere la questione dell’associazione dello Stato d’Israele al MEC”;*

infine, un altro punto chiave:

* *“Il Consiglio economico della Lega araba ha deciso altresì di procedere a studi preparatori di una collaborazione inter-araba nel campo delle ricerche atomiche, allo scopo di tener il passo con i progressi realizzati in tal campo dallo stato di Israele con l’aiuto della Francia”*

Come si vede, è un piano globale di isolamento di Israele, teoricamente “senza scampo”: se una delle misure o azioni da intraprendere avesse subito un ritardo o un impedimento, era già prevista una mossa sostitutiva. Il vertice si era svolto al Cairo, sei mesi dopo il caso ANIC-Cefis già ricordato. Questo voleva dire che la dichiarazione di Mattei che *“L’ENI non ha rapporti con Israele e non intende averne sotto nessun aspetto”* 34 era non solo perfettamente coerente con quanto sarebbe stato deciso dal Consiglio economico della Lega araba (oltre che ovviamente con l’attività e i principi del Comitato per il boicottaggio di Israele della Lega Araba), ma anche, allo stesso tempo, una dichiarazione di guerra contro Israele. Un pericolo per lo Stato ebraico, perché – nonostante il successo di Tel Aviv dell’ingresso di Israele nel GATT (9 dicembre 1961) - la tela intessuta dal presidente dell’ENI fin dall’anno di fondazione della compagnia petrolifera italiana – non solo in direzione del mondo arabo-islamico, ma anche, dopo il 1957, verso l’Europa del Mercato Comune – poteva risultare, ed anzi sarebbe sicuramente risultata una sponda formidabile per il radicalismo antisionista guidato da Nasser. Da qui a dedurre una certa corresponsabilità o responsabilità di ambienti oltranzisti israeliani nella morte di Mattei ce ne corre: ma negare che la questione israeliana sia co-determinante nella vicenda Mattei, che dell’attentato di Bascapé Israele sia stato se non il principale comunque uno dei maggiori beneficiari, e che l’ipotesi di un coinvolgimento diretto del Mossad nell’attentato di Bascapé sia percorribile, sarebbe altrettanto assurdo.

* *Claudio Moffa è professore ordinario di Storia e Diritto dei paesi dell’Africa e dell’Asia presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Teramo, e ideatore, promotore e coordinatore del master ‘Enrico Mattei’ in Medio Oriente. Ha collaborato e collabora come notista di problemi internazionali a diverse testate giornalistiche (“La Stampa”, GR-RAI, “Avvenire”, “La Sicilia”, “L’Eco di Bergamo”, etc.) e scritto decine di saggi per riviste specialistiche (“Le monde diplomatique”, “Limes”, “Storia contemporanea”, “Il Calendario del Popolo”, “Giano”, “Politica Internazionale”, etc.). Per RAI 3 ha prodotto i cicli di trasmissione L’Africa fra mito e realtà, e L’Africa dei conflitti. Fra i suoi principali o più recenti lavori, L’Africa alla periferia della Storia (premio Cultura Presidenza*

del Consiglio 1994), tradotto anche in Francia; 11 settembre, Palestina radice della guerra (2002), e Enrico Mattei, contro l'arrembaggio al petrolio e al metano (2006), e le curatele de La storia imbavagliata, Roma 2007, e Enrico Mattei, il coraggio e la storia, Roma 2007.

1 Claudio Moffa, *Dalla guerra di Suez all'attentato di Bascapé: l'ombra di Israele sul 'caso Mattei'*, in Claudio Moffa (a cura di), *Enrico Mattei, il coraggio e la storia*, Roma 2006 con saggi di Giulio Andreotti, Giuseppe Accorinti, Umberto Bartocci, Felice Di Nubila, Giovanni Galloni, Vincenzo Gandolfi, Francesco Licheri, Benito Li Vigni, Emanuele Macaluso, Claudio Moffa, Nico Perrone, Andrea Ricciardi.

2 John J. Mearsheimer and Stephen Walt, *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, "London Review of Books", marzo 2006, successivamente pubblicato come libro, edito anche in Italia: John J. Mearsheimer, Stephen M. Walt, *La Israel lobby e la politica estera americana*, Mondadori, Milano, 2007.

3 David Horowitz (Zionist)

David Horowitz (1903 – 2002) was the founder of the United Israel World Union and one of eight children of Cantor Aaron and Bertha Horowitz whose family immigrated to the United States in 1914. He first went to the land of present-day Israel in 1924 as an ardent Zionist. He married and moved to Poland in 1927 where he lived with his wife's parents during her pregnancy and played a part in trying to rescue Jews from the Nazi death machine as it rolled across Europe. He moved to the U.S. in 1943 where he became an accredited correspondent to the United Nations and founded the United Israel World Union. The purpose of his organization was to preach a universal Hebraic faith for all humankind based on the Decalogue and the other universal commandments of the Torah. The hallmark of the organization was Isaiah's prescription that: *My house will become a house of prayer for all peoples ...*

This is the same verse that Herbert W. Armstrong used for his reason to build the Ambassador Auditorium in Pasadena, California, and Armstrong once announced a plan to assist in the building of a Jewish/Christian/Islamic center at Mount Sinai with the blessings of both Egyptian and Israeli leaders.

Horowitz was also the long-time editor of the United Nations Correspondents Association's quarterly newsletter and was the author of the 1986 biography "Pastor Charles Taze Russell: An Early American Christian Zionist." The book detailed the pro-Zionism writings and sermons of the founder of the Watchtower Bible Society, better known as the Jehovah's Witness movement.

4 Ilan Pappé, *The Ethnic cleansing ...*. Invece, per "Israel", "Il reinsediamento dei profughi arabi (un problema che occorre risolvere per la pacificazione in Medio Oriente)", in "Israel", 18 gennaio 1962, p. 4 (l'articolo è riprodotto dalla rivista sionista "Terre retrouvée"): "tutte le prove, sia di fonte araba che di altra origine, confermano che l'esodo degli Arabi dalla Palestina fu la conseguenza diretta dell'incitamento degli Stati arabi ... Le autorità ebraiche fecero tutti gli sforzi per arrestare l'esodo arabo".

5 L'articolo spende all'inizio parole di compassione per la tragedia araba, ma senza conseguenze per la sua analisi e per le soluzioni prospettate: "fonte di preoccupazione per l'illuminata opinione pubblica mondiale Malgrado tutti i tragici problemi dei profughi che sono sorti in Asia, in Estremo Oriente e in Europa durante gli ultimi vent'anni, interessanti circa 40 milioni di persone, solo quello dei profughi arabi non si è ancora avvicinato ad una definitiva

soluzione. Non è veramente possibile una soluzione?...”

6 “la condizione fondamentale, quella che richiedeva agli arabi la firma di un trattato di pace con lo Stato d’Israele non è stata adempiuta. Al contrario gli Stati arabi dichiarano che sono sempre in guerra con lo Stato d’Israele ...”

7 Ad es. “ i capi arabi ... citano l’articolo 11 di una deliberazione delle Nazioni Unite dell’11 dicembre 1948”, ma questa “non conferisce “il diritto” di ritornare ma si riferisce ad una “autorizzazione”, la quale a sua volta è condizionata alla risoluzione di ‘vivere in pace con i loro vicini’ ”.

8 *Ibidem*: “il ritorno dei profughi servirebbe a creare “una quinta colonna che contribuirà dall’interno alla distruzione dello Stato d’Israele”, e nello stesso tempo , esso è una “stupidità” perché “i profughi non si rendono conto che Israele di oggi non è la Palestina del 1948 e che la struttura sociale ed economica che essi abbandonarono è stata distrutta dalla invasione araba e dal sorgere dello stato d’Israele”. Il che vuol dire, a smentita della prime due motivazioni adottate che “lo stato d’Israele avrebbe forse potuto assorbire i profughi nel 1948, certamente, tuttavia, non può farlo oggi” visto che “in dieci anni ha assorbito un milione di immigranti ebrei e di profughi”.

9 Cfr. “Israel”, 28 giugno 1962, p. 1, “La questione dei profughi arabi” spiegazioni di Golda Meir alla Keneseth”: essa è “subordinata la decisione del ritorno “al loro desiderio di viver in pace con i loro vicini”

10 In realtà non solo africani: oltre a Repubblica centroafricana, Congo Brazzaville, Costa d’Avorio, Liberia, Madagascar, Sierra Leone, Alto Volta, Togo, sostengono questa posizione Uruguay, Cile, Costa Rica, Salvador, Guatemala, Tahiti e Olanda.

11 “Israel”, 25 gennaio 1962, p. 1: *La dolorosa situazione degli Ebrei in Algeria*.

12 *Ibidem*.

13 *Ibidem*.

14 Non ricordiamo se questo aspetto “intra-algerino” del conflitto, come del resto quello della diversità berbera-kabila rispetto alla massa araba durante la guerra di liberazione, venga in qualche modo citata dai due intellettuali.

15 Cfr. “Israel”, 28 giugno 1962, p. 2, due brevi trafiletti: il primo è intitolato *Ancora sulla sorte degli Ebrei in Algeria* e vi si legge: “nel numero precedente abbiamo riferito un discorso fatto alla radio di New York da Abd el-Kadir Chaderli ... in nome del FLN, contenente chiare minacce agli Ebrei di Algeria. Riceviamo successivamente notizia (che) il GPRA ha solennemente dichiarato che non ammetterà mai il principio della responsabilità collettiva” “Mettendo l’una vicina all’altra questa dichiarazione e quella di Chaderli che preannunciava processi ed esecuzioni a migliaia, contro Ebrei responsabili a suo dire, di atti di terrorismo, resta che sono entrambi d’accordo – sua pure escludendo una responsabilità collettiva – a perseguire le responsabilità personali. Sappiamo per ripetute dolorose esperienze quante ingiustizie e quanti soprusi possono farsi per questa strada, quando gli animi sono infiammati. Restiamo perciò pieni di preoccupazione per la sorte degli Ebrei che rimarranno in Algeria”. Il secondo - *Lo stato d’Israele per i profughi dall’Algeria* – riferisce di una visita il 17 giugno precedente dell’ambasciatore a Ginevra Moshé Bartur all’Alto Commissario delle NU per i Profughi Felix Schnyder, per portargli “un cospicuo contributo per l’assistenza ai profughi dall’Algeria, senza distinzione di nazionalità e di religione”.

16 Il quale del resto mai nascose i suoi sentimenti proisraeliani: vedi anche la voce corrispondente in *Wikipedia*, e il suo libro *La longue marche d’Israël*, Fayard, Parigi 1968. La firma OAS della lettera minatoria a Mattei era dunque chiaramente di un’organizzazione per molteplici aspetti legata allo Stato ebraico.

17 *Ibidem*.

18 “Israel”, 28 giugno 1962, p. 1, *La conferenza dell’atomo nel Ghana*. Sono peraltro gli anni della costruzione della centrale nucleare di Dimona, una iniziativa che preoccupava peraltro anche il Presidente Kennedy.

19 “Israel”, 28 giugno 1962, p. 1, *La seconda conferenza del patto di Casablanca*.

20 “Israel”, 28 giugno 1962, p. 1, *Dietro le quinte delle Nazioni Unite - Una pericolosa candidatura*: “nuove vie sono state aperte per una qualche amichevole associazione dell’Irak con la Siria e la RAU, con evidente intenzione di fare un nuovo tentativo per consolidare in certa misura il fronte militare. Se ciò si realizzasse ne sorgerebbe una unione dei tre eserciti del Medio Oriente che sono meglio equipaggiati”.

21 “Israel”, 28 giugno 1962, p. 2, *Una sorprendente iniziativa siriana*: l’articolo riportava una serie di dichiarazioni polemiche in successione: la prima era del primo ministro siriano, favorevole a una federazione a tre, con l’Egitto e l’Iraq di Kassem, che però dal Cairo veniva definita “una grossa bugia dietro la quale c’è qualcosa che non è visibile ad occhio nudo”. La terza, era a sua volta di Damasco, che denunciava attraverso il ministro dell’informazione l’esistenza di gruppi di sabotatori “che starebbero lavorando contro il governo siriano”. L’ultima dello stesso Nasser, che criticava il governo fratello, poco credibile perché evidentemente diviso.

22 *Un diplomatico alla prova* “Israel”, 18 gennaio 1962, p. 1., a firma di David Benaron.

23 Un messianismo chiaramente razzista, che pretende la superiorità degli Ebrei e dell’Ebraismo sulle altre civiltà e popoli del pianeta. L’articolo inizia citando l’ebreo francese René Cassin come “uno dei maggiori architetti della ‘Dichiarazione Universale dei diritti dell’Uomo’ del 10 dicembre 1948 (l’anno stesso in cui Israele raggiunse l’indipendenza e la qualità di stato sovrano)” e poi prosegue con la lista di ebrei “impegnati in prima linea nella lotta per il trionfo dei diritti dell’uomo”: Raphael Lemkin, Moses Moskowitz, Isaac Lewin, Maurice Perlzweig, Ralph Zacklin, Henry Gorssman, W. Korey e Sidney Liskofsky. Tutti costoro – prosegue David Horowitz - operano “nella migliore direttiva tracciata dalla antica Tradizione ebraica, impegnati ad animare questo organo internazionale con quello stesso spirito che tremilacinquecento anni or sono, accese sul Sinai una fiamma inestinguibile, quando il più grande di tutti i Legislatori, il nostro Maestro Mosé, proclamò per tutte le genti la prima Dichiarazione dei Diritti e della Libertà dell’Uomo”.

24 “L’Unione sovietica spezza una lancia per gli stati arabi”, “Israel”, 28 giugno 1962, p. 2.

25 Cfr. “Israel”, 21 dicembre 1961, p. 2, *I problemi edilizi per l’aumento della immigrazione*, dove si riferisce dello sviluppo di Dimona, sede del “nuovo centro atomico” israeliano.

26 *Il caso Heusinger*, “Israel”, 18 gennaio 1962, p. 1.

27 “Israel”, 28 giugno 1962, p. 1, *Dietro le quinte delle Nazioni Unite - Una pericolosa candidatura*. Per Horowitz, Zafrullah Khan era stato nel 1947-’48 “il più sfegatato avvocato delle azioni aggressive degli Arabi, tanto per quelle svolte all’ONU che per quelle svolte sui campi di battaglia”. Era “uno ‘statista maomettano’ capace di impersonare l’Islamismo politico e militare da Karachi al Cairo ... l’uomo diventato famoso a Lake Success per le preghiere recitate nelle cabine telefoniche e per il fez portato come simbolo delle sue convinzioni”.

28 *Ibidem*. Horowitz ritiene ad esempio che “forze di un islamismo violentemente anti israeliano sono di nuovo emerse alla Mecca, quando Re Saud ha mobilitato circa duecento personalità musulmane per costituire la ‘Lega del mondo islamico’ con un programma che soltanto apparentemente dichiara guerra alla prostituzione, agli esperimenti nucleari (il timore è la messa in discussione di Dimona? ndr) e al socialismo, ma che con i provvedimenti già decisi o risolutamente proposti, chiaramente si dirige ad annientare lo Stato ebraico. Ispirato dal famigerato Chagg Amin el Huseini, ex Presidente del Supremo Comitato Arabo della Palestina, il nuovo Consiglio Islamico ha formulato un programma politico e militare che comprende: la

formazione di un “Governo della Palestina in esilio”, l’organizzazione dei profughi in formazioni militari e, in punto di propaganda, il lancio di una Settimana della Palestina in ogni paese arabo, con particolare riguardo agli Stati di recente costituzione e di predominio islamico – quale l’Algeria – per organizzare la lotta contro lo Stato d’Israele e per lavorare per la “liberazione” della Palestina”. “È sullo sfondo di queste premesse – continua Horowitz - che gli Arabi all’ONU hanno dichiarato, questa settimana di voler sostenere la candidatura di Sir Zafrullah Khan” presentandolo come una personalità dal carattere “olimpico”, e ricordando il suo ruolo di ex membro della Corte Internazionale dei Giustizia. Inutile dire che per il giornalista sionista tutto questo è solo propaganda: in realtà Sir Zafrullah è stato “sostenitore della candidatura dell’argentino Amadeo, che è stato pubblico ministero contro lo Stato d’Israele davanti al Consiglio di Sicurezza quando si è parlato della cattura di Eichmann: quando Amadeo è stato posto fuori causa dalla caduta di Frondizi che lo ha coinvolto, sir Zafrullah Khan si offerto a farsi sostenitore del giapponese Okasaki” che rifiutava: “poi, quando il distinto ambasciatore di Ceylon Malalasekera mostrò di avere coraggio di accettare la candidatura, sir Zafrullah si è fatto avanti, in un modo che rivela la sua dipendenza politica, in misura del tutto inconciliabile con la sua pretesa “statura olimpica” ”

29 Cfr. ad es. Mark Dankof, *Mordechai Vanunu and Michael Collins Piper Converge: The Israeli Mossad Assassinated JFK*. In <http://saveourwetlands.org/mossadjfk.htm>.

30 Michael Collins Piper, *Final Judgment The Missing Link in the JFK Assassination Conspiracy*, New York, 1999, 760 pp.

31 Mattei come noto fu fra i fondatori della *Gladio*, struttura armata clandestina di ispirazione anticomunista.

32 “Israel”, 28 giugno 1962, p. 1, *Dietro le quinte delle Nazioni Unite - Una pericolosa candidatura*.

33 “Israel”, 28 giugno 1962, p. 1, *Grandi manovre al Cairo contro lo Stato d’Israele. Il Consiglio economico della Lega Araba*.

34 Claudio Moffa, *Dalla guerra di Suez all’attentato di Bascapé: l’ombra di Israele sul ‘caso Mattei’*, in Claudio Moffa (a cura di), *Enrico Mattei, il coraggio e la storia*, Roma 2006, pp. 109-110.